

EVANGELIZZAZIONE, ATTRAZIONE E PROSELITISMO

FERNANDO OCÁRIZ

PATH 13 (2014) 429-438

Nel n. 14 di *Evangelii gaudium*,¹ si fa riferimento a tre ambiti della nuova evangelizzazione: i destinatari della pastorale ordinaria; le persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo; infine *coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*.

In rapporto a questo terzo ambito, papa Francesco afferma: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”»; e in nota rimanda a un’omelia di Benedetto XVI:

La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto *per «attrazione»*: come Cristo «attira tutti a sé» con la forza del suo amore, culminato nel sacrificio della croce, così la Chiesa compie la sua missione nella misura in cui, associata a Cristo, compie ogni sua opera in conformità spirituale e concreta alla carità del suo Signore.²

Due sono i concetti centrali dell’affermazione: *attrazione e proselitismo*. Quale forma di attrazione? Quale tipo di proselitismo? Non si tratta infatti di concetti univoci. Ad esempio, altrove lo stesso Benedetto XVI respinge un *certo genere* di proselitismo.³

¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) (EG), n. 14, in «Il Regno-Documenti» 21 (2013) 644.

² BENEDETTO XVI, *Omelia* nel Santuario di Nostra Signora Aparecida (Brasile), 13 maggio 2007.

³ «La nostra fede non la imponiamo a nessuno. Un simile genere di proselitismo (*Diese Art von Proselytismus*) è contrario al cristianesimo» (BENEDETTO XVI, *Omelia* nella «Neue Messe» di Monaco, 10 settembre 2006).

1. L'attrazione di Cristo

L'attrazione che la Chiesa esercita sugli uomini è l'attrazione esercitata dall'amore di Cristo, «culminato nel sacrificio della croce». Così infatti si legge in Gv 12,32: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Come lo stesso san Giovanni afferma nel versetto seguente, questa elevazione da terra fa riferimento alla croce. Nell'originale greco, il verbo tradotto per elevare è ὑψοῦν, adoperato cinque volte da Giovanni, e sempre in contesto cristologico, non solo come elevazione fisica ma anche come esaltazione gloriosa.⁴ In questo senso viene intesa la gloria della croce nell'annuncio della «glorificazione del Figlio dell'Uomo», a proposito del discorso dell'ultima cena (cf. Gv 13,32).

Gv 12,32 ha un evidente rapporto con Gv 3,14-15: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». Guardare il serpente elevato da Mosè nel deserto per guarire, come segno profetico della salvezza donata da Cristo sulla croce, ci porta a considerare che per essere attratti da Cristo – e perciò da lui salvati – si rende necessario guardare il Cristo crocifisso.⁵ In questo senso possiamo leggere anche Gv 8,28: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono». Tanto in Gv 3 come in Gv 8 il verbo impiegato è ὑψοῦν, «innalzare», «elevare», lo stesso di Gv 12,32.

Per conoscere chi è Cristo bisogna quindi guardare il Crocifisso, e vedere in lui colui che può dire «Io Sono». Vedendo Cristo nella croce, si conosce che lui è Dio e che Dio è amore, perché «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). L'amore è la forza più grande di attrazione. Attrarre, attirare, è il significato che nel greco di Gv 12,32, ha il verbo ἔλκω,⁶ che nel quarto vangelo acquisisce un senso speciale. Difatti, delle otto volte in cui il verbo appare nel Nuovo Testamento, cinque di loro sono in Giovanni. Due dei passi sono special-

⁴ Cf. G. LÜDEMAN, *hypoō*, in H. BALZ - G. SCHNEIDER (edd.), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, 1159.

⁵ Per la ricezione di questo versetto nella Chiesa primitiva e nella patristica si può vedere lo studio di J.L. GONZÁLEZ GULLÓN, *La fecundidad de la cruz: una reflexión sobre la exaltación y la atracción de Cristo en los textos joánicos y la literatura cristiana antigua*, EDUSC, Roma 2003. Cf. anche J.F. HERRERA GABLER, *Cristo exaltado en la cruz: exégesis y teología contemporáneas*, Eunsa, Pamplona 2012.

⁶ Cf. J. WANKE, *helkō*, in BALZ - SCHNEIDER (edd.), *Dizionario esegetico*, 1159.

mente significativi: il primo, già menzionato, è in rapporto all'annuncio della passione quando Gesù attirerà tutti a sé (cf. Gv 12,32). Il secondo è Gv 6,44: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato». L'attrazione che il Cristo crocifisso esercita non è il risultato puramente umano del vedere la croce: è opera di Dio Padre e comporta anche il dono della fede.

L'attrazione che esercita il mistero di Cristo in croce non è semplicemente un invito a partecipare alle sue sofferenze: è vedere che nella passione e morte di Gesù si realizza l'arcano dell'amore divino verso l'umanità e la nostra salvezza mediante la nuova vita in Dio che ci è stata donata mediante la risurrezione di Cristo (cf. Rm 4,25).

Fin dai primissimi tempi la comunità cristiana ha guardato il mistero della croce non come una sconfitta, ma come la donazione del Figlio di Dio che, vincendo la morte, ha trasformato un fatto obbrobrioso in una vittoria. Il messaggio della croce era qualcosa di inaccettabile da parte dei destinatari della predicazione apostolica. Paolo tiene a sottolinearlo alla comunità di Corinto: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,23-24). Per l'Apostolo, Gesù nella croce è l'intero vangelo: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1Cor 2,2), perché predicare il Cristo crocifisso è anche predicare il Cristo risorto e farlo presente nella Parola e nei sacramenti, specialmente nell'Eucaristia.

L'insistenza sulla croce si può spiegare soltanto se si pensa che la Chiesa primitiva la guardava illuminata dalla luce della risurrezione. Allo stesso tempo la croce mette in evidenza l'amore di Gesù, che lo spinse a dare la sua vita per ognuno di quelli che poi avrebbero creduto in lui. Quando Paolo dice ai Galati, riferendosi alla persona di Gesù Cristo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20), esprime in primo luogo l'amore che Gesù ha destato in lui. La contemplazione del sacrificio del Figlio di Dio, la donazione della sua vita, ha attirato il pensiero e la volontà dell'Apostolo in modo da farlo diventare un imitatore di Cristo. Paolo non esita a dire che si è crocifisso con Cristo, penetrando con l'aiuto della grazia divina nel mistero della redenzione fino al punto di identificarsi con Cristo

stesso: «Non sono più io che vivo». La forza di attrazione di quel mistero d'amore si manifesta in tutta la sua portata.

La giustificazione parte dalla fede: «L'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16). Quella fede, la conoscenza del mistero divino di salvezza e l'adesione a Cristo, rende l'uomo giusto, da peccatore che era. In seguito compare l'amore che aiuta a far propria la realtà che si contempla, ed è questo il punto di partenza dell'imitazione di Cristo e identificazione con lui. L'attrazione fa riferimento all'amore, sollecita il cuore umano in tutte le sue dimensioni: intelligenza, volontà, sentimenti.

San Luca adopera pure il verbo ὑψοῦν, in occasione del discorso di Pietro la mattina di Pentecoste, per indicare l'ascensione di Cristo: «Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire» (At 2,33). Anche in questo caso il concetto di elevare comporta un'attrazione. San Pietro dice infatti che come frutto dell'essere innalzato, Gesù ha versato lo Spirito Santo sui credenti e ha fatto scaturire in loro il desiderio di seguire le orme di Gesù, di diventare i suoi discepoli.

Quell'attrazione del potere divino è attribuita al Padre, ma Gesù stesso si appropria la grazia della salvezza, che viene versata nei cuori dei fedeli per mezzo dello Spirito Santo (cf. Rm 5,5). Ma prima che noi guardiamo Cristo in croce, Cristo guarda noi dalla croce, come ha guardato Maria, sua Madre, e Giovanni (cf. Gv 19,26-27).⁷ Il Padre e il Figlio attirano a Cristo crocifisso mediante lo Spirito Santo. L'attrazione comporta un atto di corrispondenza a quell'iniziativa divina, a quell'invito a contemplare il Figlio morto per la nostra causa: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

⁷ Cf. P. RODRÍGUEZ, «*Omnia trabam ad meipsum*». *El sentido de Juan 12, 32 en la experiencia espiritual de Mons. Escrivá de Balaguer*, in «*Annales Theologici*» 6 (1992) 5-34. L'autore, dopo un'esposizione sintetica dell'esegesi del testo giovanneo, offre un interessante commento teologico di un'esperienza spirituale di san Josemaría Escrivá: una locuzione interiore, che sentì il 7 agosto 1931, nella quale Gv 12,32 veniva inteso nel senso di innalzare Cristo nella cima di tutte le attività degli uomini affinché il Signore attiri tutti a sé. Cf. G. DERVILLE, *La liturgia del trabajo*. «*Levantado de la tierra atraeré a todos hacia mí*» (Jn 12,32) en la experiencia de san Josemaría Escrivá de Balaguer, in «*Scripta Theologica*» 38 (2006) 821-54; E. BURKHART - J. LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de san Josemaría: estudio de teología espiritual*, vol. 1, Rialp, Madrid 2010, 424-433.

L'incontro con Cristo nella fede richiede anche la libera accettazione del credente, che non può essere frutto di violenza o inganno. La fede dà luogo all'amore, ma al tempo stesso è proprio l'amore che muove a credere, ad accettare le verità di Dio. Perciò, la dignità della persona umana esclude il proselitismo nel senso adoperato da papa Francesco: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”». A questo si riferiva anche Benedetto XVI, affermando che un tipo di proselitismo che cercasse di imporre la fede non sarebbe cristiano.⁸

2. Il proselitismo

Il senso negativo della parola «proselitismo», vale a dire l'uso di metodi impositivi, non rispettosi della libertà e intimità delle persone, per la captazione di seguaci, è stato sempre respinto dalla Chiesa. Nel contesto della libertà religiosa, il Concilio Vaticano II lo ha ribadito con particolare chiarezza.⁹

Ciononostante, il significato originario del «proselitismo» non è negativo. Il proselitismo è l'opera di chi cerca di fare dei proseliti, ovvero cerca di avvicinare altri individui a una religione o dottrina, o quando una persona tende spontaneamente a comunicare ad altre la scoperta di una verità che la riempie di gioia. Il termine *προσήλυτος* passò dal giudaismo alla tradizione cristiana. Il vocabolo deriva dal greco *πρός* («verso») *ἔρχομαι* («venire»). Si tratta della traduzione greca del nome ebraico *ger*. La radice verbale *gūr* significa «soggiornare». Quindi, *ger* assume il significato di «straniero che è venuto a stanziarsi nel territorio», in distinzione da chi è nativo, cioè *'ezrāh* come pure da *nokhri* o *ben-nēkhār*, cioè «straniero di passaggio». Nella letteratura talmudica *gēr* sta sempre per «proselito» o «proselita», che indica una persona convertita al giudaismo, alla stregua del senso usato nell'Antico Testamento.

Il termine è frequente nella versione dei LXX (77 volte), e designava principalmente lo straniero che, abitando stabilmente nella comunità

⁸ Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia* nella «Neue Messe» di Monaco. È noto che il termine «proselitismo» attualmente ha un senso negativo predominante nella lingua tedesca, e anche in inglese; non è così invece in altre lingue, come lo spagnolo e l'italiano.

⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Dignitatis humanae* (7 dicembre 1965), n. 4, in *Enchiridion Vaticanum* (EV), vol. 1, EDB, Bologna 1971⁹, 1052-1056; GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990) (RM), n. 55, in EV 12, 656-657.

ebraica, aveva gli stessi diritti e doveri degli ebrei,¹⁰ partecipando anche nel culto religioso della comunità, avendo passato attraverso una serie di riti di aggregazione. Coloro che si sottomettevano a questa adesione completa ricevevano il nome di «proseliti della giustizia», a differenza di coloro che, pur avendo preso domicilio in Israele, avevano accettato solo alcune prescrizioni alimentari per rendere possibili i rapporti sociali con gli israeliti.

Il termine «proselito» è poi passato al Nuovo Testamento, indicando il pagano che si è convertito al giudaismo. La parola *προσήλυτος* si trova soltanto quattro volte nel Nuovo Testamento: in Mt 23,15 e in tre passaggi negli Atti (2,11; 6,5; 13,43). Mt 23,15 appartiene al discorso in cui Gesù pronuncia i sette «guai» contro gli scribi e farisei. Si riferisce, da una parte, al loro zelo per guadagnare una persona che potesse abbracciare la fede d'Israele, mentre dall'altra fa vedere l'influenza pernicioso che essi esercitavano sui loro convertiti, perché insistevano sul compimento esterno dei precetti senza badare all'intenzione del cuore.

Gli scribi e i farisei si affannavano nel cercare persone capaci di capire e di vivere la fede nell'unico Dio. In buona misura fu la loro attività proselitista ciò che permise al giudaismo di sopravvivere dopo la distruzione del tempio e la dispersione del popolo. È chiaro che la critica di Gesù agli scribi e ai farisei in Mt 23,15 non era rivolta al fatto di fare proseliti ma al modo di farlo e, soprattutto, al condurre i proseliti a essere «figli della Geenna».¹¹ Non sono mancate interpretazioni, specialmente nel contesto del protestantesimo liberale, secondo le quali Cristo in Mt 23,15 avrebbe rifiutato il proselitismo in quanto tale, perché la sua attività era diretta esclusivamente a Israele (come si potrebbe desumere da Mt 10,6; 15,24). A parte il fatto che Israele cercava e accettava volentieri i pagani che si volevano convertire al giudaismo, Gesù Cristo non rifiutò il proselitismo ebraico nel suo significato positivo originario; anzi, l'universalità della sua missione era in continuità con il proselitismo dei giudei; una continuità che si stagliava nell'orizzonte del peculiare rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento.

¹⁰ Cf. K.G. KUHN, *prosélytos*, in G. KITTEL - G. FRIEDRICH (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. 11, Paideia, Brescia 1980, 303.

¹¹ Cf. H. KUHLI, *prosélytos*, in BALZ - SCHNEIDER (edd.), *Dizionario esegetico*, 1151-1154. Sulle diverse ipotesi circa il motivo per il quale i proseliti si rendevano peggiori che il loro maestro, cf. E. LERLE, *Proselitenwerbung und Urchristentum*, Evangelische Verlagsanstalt, Berlin 1960, 64-65.

In At 2,11 si fa riferimento alla varietà di provenienze geografiche delle persone che ascoltavano il discorso di Pietro la mattina di Pentecoste, e si menzionano «giudei e proseliti». L'affermazione prende in considerazione non più la nazionalità ma l'appartenenza religiosa; probabilmente il testo si riferisce tanto ai romani come a tutte le regioni geografiche dell'elenco¹² nel loro rapporto con la religione ebraica. In At 6,5 si racconta l'elezione dei sette diaconi per risolvere l'attrito tra ellenisti ed ebrei. Tra questi si nomina Nicola, «proselito antiocheno»: era probabilmente un pagano convertitosi al giudaismo¹³ e divenuto membro d'Israele prima di accogliere la fede cristiana. La terza volta in cui il termine appare negli Atti è a proposito del discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia. Avendo finito di parlare, Paolo e Barnaba

mentre uscivano, li pregavano di esporre ancora queste cose nel prossimo sabato. Sciolta poi l'assemblea, molti giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Barnaba ed essi, intrattenendosi con loro, li esortavano a perseverare nella grazia di Dio (At 13,42-43).

Luca si sofferma sul gruppo di *σεβομένων προσηλύτων*, «proseliti devoti» o credenti, che poi abbracciarono il cristianesimo. Essi non erano i gentili che frequentavano la sinagoga, ma persone devote che avevano accettato la legge nella sua totalità. Si scorge lo zelo proselitista dei giudei della diaspora per l'integrazione dei pagani nella fede d'Israele. Negli Atti degli Apostoli il concetto di «proselito» è chiaramente positivo.

Nell'epoca patristica il termine «proselitismo» non è molto frequente, ma di solito ha anche un senso positivo.¹⁴ Qualcosa di simile si può dire dei secoli successivi, fino ai tempi recenti, quando il termine ha acquistato anche un senso negativo – soprattutto in ambienti di dialogo ecumenico –, senza escludere però il suo impiego in senso positivo, come si può desumere anche dai dizionari delle principali lingue. Di fatto, il significato originario positivo del termine «proselitismo» è ancora in uso in ambienti sia ecclesiali che civili. Si tratta di una realtà presente in molti livelli (religioso, politico, sportivo, economico, ecc.), di per sé positiva e naturale all'uomo,

¹² Cf. G. ROSSÉ, *Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma 1998, 137.

¹³ Cf. E. HAENCHEN, *The Acts of the Apostles*, Westminster, Philadelphia 1971, 264.

¹⁴ Cf., ad es., S. GIUSTINO, *Dialogus cum Tryphone*, 121,4 y 122,1, in PG 6, 758-759; GIUSEPPE FLAVIO, *Contra Apionem*, 2,10,39 (CSEL 37, 99); S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Exp. in Psalmos*, CXIX, 2, 5, in PG 55, 341; S. AGOSTINO, *Contra Faustum*, 16, 29, in PL 42, 336.

sebbene, come qualsiasi altra attività umana può degenerare anche moralmente e perdere aspetti propri del suo significato genuino.¹⁵

È importante rilevare che in alcuni ambienti viene anche ripudiato il termine «proselitismo», non solo nel suo attuale frequente senso negativo, ma anche nel suo positivo significato originario, sinonimo dell'attività missionaria.¹⁶ A questo proposito san Giovanni Paolo II scrisse:

Oggi l'appello alla conversione, che i missionari rivolgono ai non cristiani, è messo in discussione o passato sotto silenzio. Si vede in esso un atto di «proselitismo»; si dice che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace, la solidarietà. Ma si dimentica che ogni persona ha il diritto di udire la «buona novella» di Dio che si rivela e si dona in Cristo, per attuare in pienezza la sua propria vocazione (RM 46).

Proselitismo ed evangelizzazione si potrebbero considerare concetti sinonimi se usati nel contesto del cristianesimo, ma di fatto sono usati con diverse implicazioni che richiedono di essere adeguatamente interpretate nei loro contesti.

3. La mediazione ecclesiale dell'attrazione esercitata da Cristo

In quale modo il Crocifisso diventa veramente visibile, affinché guardandolo, Dio – Padre, Figlio e Spirito Santo – attiri gli uomini verso Cristo? Quando Giuda Taddeo domandò a Gesù durante l'ultima cena, «come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?», li rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,22-23). Cristo vuole manifestarsi, «farsi vedere», nei suoi discepoli e attraverso i suoi discepoli. Gesù, dallo stesso inizio della sua vita pubblica, predicò a tutti la conversione, perché il regno di Dio era arrivato (cf. Mc 1,14-15). Sulla sua scia la predicazione apostolica, adempiendo la missione affidatagli dal Signore (cf. Mt 28,19; Mc 16,15-16), includeva pure l'invito a ricevere il Battesimo a coloro che erano liberamente disposti (cf. At 2,38; 8,36;

¹⁵ Su tutta questa tematica, cf., ad es., F. OCÁRIZ, *Evangelización, Proselitismo y Ecumenismo*, in «Scripta Theologica» 38 (2006) 617-636.

¹⁶ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'Evangelizzazione* (3 dicembre 2007), nota 49.

19,1-15). Prima, infatti, veniva presentato Cristo affinché «guardando» il Crocifisso, gli ascoltatori fossero da lui attratti e aprissero i loro cuori per aderire alla Chiesa nascente mediante il Battesimo. I primi cristiani erano ben consapevoli della loro missione di comunicare a tutti – prima ai giudei, dopo anche ai gentili – il messaggio salvifico di Cristo, con il fine di «guadagnare» anime per il Signore (cf. 1Cor 9,19-22).

L'intera missione della Chiesa può essere riassunta nel concetto di evangelizzazione, che è indirizzata a tutti e ha una grande ricchezza di contenuto.¹⁷ La Chiesa si sente spinta dal comandamento di Gesù stesso di portare l'annuncio evangelico a tutte le genti e di far loro dei discepoli. Si tratta infatti della *traditio Evangelii*, trasmissione del vangelo in quanto «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16)¹⁸. Cristo nella croce è questo vangelo, questa potenza di Dio.

Il proselitismo è, ed era fin dagli inizi della Chiesa, non soltanto la presentazione di una dottrina, ma anche un preciso invito alla conversione personale;¹⁹ il concetto appare allora nel suo significato originario, che non è quel proselitismo in senso negativo, respinto da sempre dalla Chiesa e, recentemente, da papa Francesco, nella sopra citata affermazione di EG 14: «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione». Il Papa, poco dopo nella stessa esortazione apostolica, ricorda:

L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in lui si diffonda in ogni angolo della terra (EG 19).

In queste parole del vangelo di Matteo è infatti riportata l'esortazione di Gesù Cristo ai suoi fedeli affinché viaggino per il mondo facendo discepoli, li battezzino e comunichino loro gli insegnamenti di Gesù. In base all'ultimo comandamento del Risorto no pochi cristiani considerano il proselitismo un dovere morale mediante il quale si seguono le orme degli apostoli nel loro impegno di portare il vangelo fino ai confini della terra

¹⁷ Cf. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), n. 17, in EV 5, 1609; cf. EG 176.

¹⁸ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale*, n. 2.

¹⁹ Cf. RM 47; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale*, n. 1.

(cf. At 1,8). Ogni attività missionaria è una forma di proselitismo. Non si tratta quindi – secondo le stesse parole di Gesù – di una semplice proposizione e proclamazione della dottrina, ma anche di un «fare discepoli», che è appunto la definizione di proselitismo nel senso originale del termine.

La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo (EG 24).

Perciò, evangelizzare non è soltanto parlare; è «illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire» (EG 273). Ovviamente, questo «fare discepoli» non è mai un'opera soltanto né principalmente umana – tanto meno realizzata con metodi non rispettosi della libertà e intimità delle persone: il tipo di proselitismo da respingere –, ma si porta a termine invitando a contemplare il Cristo crocifisso e risorto, affinché sia lui ad «attirare» le persone a sé con la forza dello Spirito Santo.

Si fanno dei discepoli mediante il lieto annuncio del vangelo con la grazia di Dio, «poiché l'amore del Cristo ci spinge» (2Cor 5,14).

Paolo provava l'impulso di quell'amore divino, sia come un invito che come un dovere da compiere: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1Cor 9,16).